

Roberto Rossi

II FISCO che divide il governo

Un altro elemento di contrasto: il progetto del presidente del Consiglio di abbassare le aliquote per i redditi più elevati viene congelato dal vice premier



La destra cerca di garantire i ceti medi in vista delle elezioni e non apprezza che il presidente e Tremonti decidano da soli il piano d'azione dell'esecutivo

MILANO Primo distinguo: «A futura memoria e a scanso di equivoci voglio ribadire che la auspicabile riduzione delle aliquote Irpef dal 45% al 33% potrà avvenire solo insieme o dopo, ma certamente non prima, della riduzione al 23% delle altre aliquote intermedie». Secondo distinguo: «È una questione di giustizia sociale, di tutela dei ceti medi e delle famiglie monoreddito sulla quale Alleanza nazionale non è disposta a transigere perché riguarda la ragione stessa del suo permanere al governo».

Gianfranco Fini è duro, durissimo, come forse non lo era mai stato, con Silvio Berlusconi. L'uscita di domenica scorsa del premier a Cernobbio, durante il Forum di Concommercio, con la nuova promessa di ridurre le aliquote massime non è piaciuta al presidente di Alleanza nazionale. Vuoi perché la sparata del presidente del Consiglio era avvenuta senza che lui ne fosse a conoscenza, sminuendo quel ruolo politico che lo stesso Fini aveva ottenuto per tutto il tempo della verifica, vuoi anche perché la base del partito non ha certo apprezzato l'idea che a pagare meno siano quelli che guadagnano di più. Sempre Fini: «Per la medesima ragione concordo con il ministro Tremonti quando afferma che per coprire il minore gettito fiscale conseguente alla diminuzione dell'Irpef e quale che ne sia l'ammontare, non ci potranno essere tagli alla spesa sociale».

E allora il vicepremier ha preso

Sulle tasse Fini blocca il premier

Il leader di An: prima tuteliamo le famiglie monoreddito. Berlusconi arretra: lo dico anch'io



Il vicepremier Gianfranco Fini

Foto di Schiavella/Ansa

È una questione di giustizia sociale - dice il numero uno di Alleanza nazionale - sulla quale non si può transigere

carta e penna e posto le sue condizioni a Berlusconi. «Il comunicato l'ho scritto io e mi sembra chiarissimo». «Ho detto - ha ricordato Fini - che la giustizia sociale è la ragione della presenza di An al governo. E cos'è la giustizia sociale? È che se si ipotizza la riduzione del carico sociale sulle persone fisiche, cosa che auspico, tutto può accadere tranne che si parla dai redditi alti».

Il terzo distinguo è arrivato an-

che sul patto di stabilità, per cui, sempre Berlusconi ha auspicato lo sfioramento. «Il fatto che si possa avere una flessibilità non è un'eresia. Ma è un'azione non dico sbagliata, ma delicata - ha aggiunto comunque Fini -. Il problema è che l'Italia ha un debito consolidato. Francia e Germania sono andati oltre il tre per cento di rapporto deficit-pil, perché non hanno l'onere del debito».

L'ex ministro: c'è una ripresa massiccia dell'evasione fiscale

Visco: una mina accesa sotto i conti dello Stato

MILANO «Un azzardo pericoloso, del tutto sbagliato dal punto di vista economico. In una situazione del genere se uno si mette a fare il matto è evidente che c'è da aver paura». Vincenzo Visco, ex ministro delle Finanze, va giù pesante. La proposta di riduzione delle aliquote Irpef ipotizzata da Berlusconi non solo non piace, ma potrebbe anche diventare pericolosa.

Alla fine hanno tirato fuori il cavallo di battaglia. È sorpreso?

«Non ho mai avuto dubbi che avrebbero tentato di realizzare questa riduzione fiscale a qualsiasi costo».

Quali sono i rischi di questa proposta?

«I rischi sono che il disavanzo pubblico, nonostante le una tantum, aumenti (ora è oltre il 4%) che il declassamento del nostro debito pubblico da parte delle agenzie di rating diventi una certezza e che questo impatterà sui tassi di interessi. Non dimentichiamoci l'enorme mole di debito pubblico che ha l'Italia. L'idea di ridurre le tasse in questa situazione nella certezza che non c'è una possibi-

lità di copertura significa giocare con il fuoco con il rischio di fare molto male al paese».

Eppure il governo ha sempre negato.

«Possono dire quello che vogliono, ma non possono ingannare chi di mestiere tiene i conti degli altri paesi. La situazione della finanza pubblica è questa. Il governo va avanti a forza di condoni, di vendita di immobili, di spostamenti di entrate ed uscite da un periodo all'altro. Queste sono tutte misure di finanza straordinaria adottate. Dietro a questo, poi, il gettito delle imposte dirette è crollato».

E che cosa vuol dire?

«Significa che c'è una ripresa massiccia dell'evasione fiscale, che lo Stato incasserà sempre meno. Tutto il contrario di quello che va dicendo il ministro del Tesoro Giulio Tremonti».

Berlusconi, nella sua apparizione a Cernobbio, ha anche detto di aver già ridotto le imposte. Condividi?

«No. La verità è che le tasse non sono scese. Hanno fatto il primo modulo di riforma fiscale di 5,5 miliardi. Ma a fronte di questo ci sono due miliardi di fiscal drag non restituiti, e quindi di aumenti di tasse automatiche, cinque miliardi di maggiore tasse sulle imprese, più vari altri aumenti minori tra tabacchi, alcol, o anche l'introduzione di nuove imposte come la tassa sugli aeroporti. Siamo una situazione in cui non ci sono spazi. In più gli è partita la spesa pubblica primaria aumentata di un punto e mezzo. Questo crea una situazione di bilancio insostenibile nel medio e nel breve periodo».

In verità anche il condono edi-

lizio non è andato troppo bene.

«Non solo, c'è stato anche lo scadente risultato del concordato preventivo, ma anche i pessimi numeri del fabbisogno nei primi mesi dell'anno. Se a tutto questo, ripeto, aggiungiamo sei miliardi di sgravi fiscali... insomma, pure un bambino capisce che è un azzardo».

Berlusconi sostiene che un taglio alle tasse darà una spinta ai consumi, libererà risorse. Lei cosa ne pensa?

«Dal punto di vista economico la manovra è sbagliata. Per due ragioni: primo perché i soldi vanno a finire ai ceti medio-alto i quali hanno una propensione al risparmio superiore dei ceti più poveri e poi perché la gente non è stupida».

Stupida?

«Tutti sanno che se uno sgravio di imposte viene giudicato permanente, affidabile, coperto, da certezze economiche. A queste misure la gente risponde spendendo, usando i soldi. Al contrario la gente si cautea, usa prudenza e non spende perché spaventata».

Ammettiamo che il governo vada avanti per la sua strada. Come viene coperto il tutto, ci sono spazi per tagli?

«In effetti non si sa quali spese vogliono tagliare. Intanto non sono in grado di tagliarle perché gli aumentano, poi se avessero avuto qualcosa effettivamente da tagliare lo avrebbero fatto già da tempo in questi anni passati. E allora boh. Tremonti dice che le pensioni non si toccano fino al 2008, l'anzianità non si tocca, la spesa sociale non si tocca, suppongo che la scuola non si tocchi, le spese militari e quelle per la sicurezza è difficile ridurle. E allora?»

Il governo punta anche sulla possibilità di sfiorare il Patto di stabilità?

«Ma questo già lo sfondano senza tagli di tasse. E poi, al contrario di Germania e Francia, abbiamo un elevato debito. Senza di quello avremo tre punti in più di Pil su cui giocare. C'è solo da ridere se non fosse una cosa tragica».

ro.ro.

fondazioni

Non abbiamo in programma d'investire nel Ponte di Messina

ROMA «I soldi li hanno, dicono che c'è rissa di finanziatori, non vedo perché dovrebbero chiedere i soldi a noi». Risponde secco il presidente dell'Acri e della Cariplo Giuseppe Guzzetti sui finanziamenti per il ponte sullo stretto. Come dire: il ponte di Messina non lo pagheremo noi. E mette le mani avanti: «Non è nelle nostre priorità». Tanto per non consentire equivoci. Sedici Fondazioni bancarie hanno già sborsato al Tesoro oltre un miliardo di euro al momento dell'ingresso nella Cassa Depositi e prestiti, acquistandone il 30%. Tutta l'infia per il gigantesco stock di debito. Fu uno scambio fatto con Giulio Tremonti dopo un feroce duello durato quasi due anni e alla fine vinto dagli enti bancari? «Non è stato uno scambio di nessun genere - spiega Guzzetti - dopo la sentenza della Corte costituzionale sulla riforma Tremonti il quadro è definito». È un politico troppo abile, il presidente della Cariplo, per andare oltre. Non dice che la Consulta gli ha dato ragione su un punto fondamentale: le fondazioni sono soggetti privati. Dunque, niente

«esproprio» dei loro ricchi (a nord) forzieri, come voleva la Lega. Così, pace fatta, suffragata da quell'acquisto nel capitale della Cassa che fu «una scelta autonoma e condivisa», prosegue Guzzetti. Ma quei 37 miliardi di patrimonio, concentrati per la maggior parte nelle regioni «padane» (proprio la Cariplo è la più «ricca», seguita però dal Montepaschi) potrebbero ancora far gola a Tremonti, in cerca di coperture per il «taglio» fiscale. Tanto che ieri si era diffusa una voce (molto ufficiosa) che le Fondazioni avrebbero dovuto contribuire all'ennesima operazione immobiliare ideata in Via Venti Settembre e dintorni, partecipando a qualche gara di cartolarizzazione. Peccato che per legge non possono spendere in edifici più del 10% del patrimonio, quota già in gran parte immobilizzata. Per di più, un aiuto alle casse pubbliche già lo danno con le erogazioni agli enti locali, previste quest'anno in un miliardo di euro. Tremonti avrà il coraggio di chiedere anche che acquistino i ministeri in vendita?

b. di g.

Coro a più voci nella maggioranza: per Maroni bisogna partire dall'Irap Il Cavaliere sogna Reagan

L'economista francese: non c'è un governo europeo, ognuno fa da sé

Fitoussi: l'economia riparte se si aiutano i redditi bassi

Bianca Di Giovanni

ROMA Sulle tasse Silvio Berlusconi non fa retromarcia: l'aliquote va abbassata. Ma serve davvero diminuire le tasse per far ripartire l'economia? «Solo se si tagliano quelle del ceto medio-basso. Se ci si ferma ai ricchi no». L'economista Jean Paul Fitoussi, presidente dell'Ofce (Osservatorio francese della congiuntura economica) e docente di economia politica, non ha dubbi al riguardo. Alleggerire il fisco ai più ricchi non serve a niente. O meglio, serve solo a loro. Fitto di domande il suo intervento di ieri al forum su «Governance globale, economia internazionale ed energia» organizzato dall'università di Tor Vergata di Roma e dalla



La sinistra non deve copiare la destra: può rilanciare i servizi pubblici e gli investimenti, la scuola e la ricerca

Q8. Perché l'Europa cresce meno degli Stati Uniti? Perché il tasso di cambio dell'euro evolve in modo pro-ciclico? Cioè, fa esattamente il contrario di quello che dovrebbe fare? Perché tutte le previsioni del 2001 si sono rivelate sbagliate, e alla fine per l'America è andata sempre molto meglio

che per l'Europa? Molte le risposte «tecniche», ma una sola quella culturale che sostiene tutte le altre: in Europa manca un governo politico. «I governi nazionali amano troppo la forma della sovranità piuttosto che la sostanza. Meglio fare finta di avere potere, anche se non lo si ha più». Così le cose restano così: in mano a tre tecnici (Bce e commissari Mario Monti e Pedro Solbes) che agiscono in nome di una dottrina. Ma quello che serve non è la dottrina, ma la politica.

Professor Fitoussi, in che senso manca una governance?

«Lo si è visto chiaramente in quest'ultima crisi. Tutti hanno reagito: Regno Unito, Stati Uniti, Giappone, Cina. Solo l'Europa è rimasta ferma. Un governo politico deve reagire quando ci sono eventi speciali, particolari. Così il deficit sono aumentati, ma appena dell'1% del Pil a livello europeo, mentre la crescita diminuiva di 4 punti. Dunque, l'aumento del deficit non è un problema. La reazione deve essere monetaria, deve essere fiscale, deve essere di spesa pubblica. Si vede che oggi l'Europa non sta preparando il futuro: ha un problema con i ricercatori, con i fondi strutturali, con l'investimento pubblico. Solo un governo politico può risolvere tutto questo».

La politica del deficit spending degli Stati Uniti non produce alla fine un'economia «drogata»?

«Non capisco cosa si intende per economia «drogata»». Se un'azienda fa troppi debiti Standard & Poor's la declassa... «Uno Stato non è un'azienda. Se si chiama economia drogata un'economia in cui si creano posti di lavoro, allora si è drogata. Anche se ancora

Berlusconi. Quest'ultimo ha cercato, comunque, di ridimensionare lo scontro. Fini ha detto che bisogna privilegiare i ceti meno abbienti? «Esattamente come ho detto io fin dall'inizio» ha fatto sapere il presidente del Consiglio, dimenticando, in un colpo solo, quanto detto a Cernobbio davanti ai commercianti, i suoi richiami alla politica economica di Ronald Reagan, la stessa idea di abbassare il massimale Irpef, che certo non si applica ai più poveri. D'altronde «il piano è già contenuto nel documento di programmazione economica».

Il presidente del Consiglio poi riguardo al modo in cui occorre reperire le risorse per abbattere le tasse ha detto: «Su questo ci stiamo lavorando, noi siamo sicuri di riuscirci. Entro aprile porterò il piano in Consiglio dei ministri e ci sarà la decisione». Berlusconi inoltre aggiunge: «Spero di poter mettere il piano nel Dpef in modo che diventerà operativo «nella Finanziaria del 2005 e in quella del 2006».

Ma sull'abbattimento delle tasse ci sarà un vertice di maggioranza? «Dobbiamo - ha continuato Berlusconi - lavorare e certamente all'interno della maggioranza bisogna verificare tutta l'operazione e studiare per aprirci agli apporti di tutti per un punto, cioè la riduzione delle tasse, che è al primo posto del nostro programma e del nostro piano di governo».

Un governo che appare sempre più sfilacciato. Ecco Roberto Maroni, ministro del Welfare. «Siamo convinti che prima sia necessario intervenire sull'Irap» ha detto ai microfoni di Radio 24. «Nel programma del governo - ha continuato Maroni - si parla di arrivare a due aliquote, del 23 e del 33 per cento. E siamo d'accordo. Però ci sono altre variabili che sono importanti. Per esempio l'Irap», appunto.

Per Rocco Buttiglione, ministro delle Politiche comunitarie «il problema è uno: ci sono o non ci sono i soldi per abbassare le tasse?». «Quello che Berlusconi propone - ha aggiunto il ministro - è quanto Bush ha già fatto in America, ma quella è l'America...». Questo invece Bruno Tabacchi, presidente della commissione delle Attività produttive. «Per tagliare le tasse bisogna trovare le risorse. Non basta dire tagliamo le tasse». Quello che sembra aver fatto Berlusconi, sperando nell'effetto annuncio.

non si vedono questi posti di lavoro perché ci vuole una crescita ancora più forte, maggiore del 3% per crearli. Ma proprio questo legittima l'espansione fiscale forte. Inoltre si sa una cosa: che il debito pubblico degli Usa non è alto. E si sa anche un'altra cosa: il debito pubblico può essere molto più alto senza mettere in pericolo l'economia».

Il premier Berlusconi vuole abbassare le tasse. Secondo lei sarebbe una politica reattiva al ciclo o no?

«Ci sono due modi per reagire con la politica di bilancio. Uno di destra, l'altro di sinistra. La reazione di destra è abbassare le tasse. Quella di sinistra è aumentare servizi pubblici, le spese pubbliche che servono per il futuro, l'educazione, la ricerca. Si tratta di due reazioni. Non c'è in economia un modello che indica una sola politica. Ce ne sono sempre almeno due. E questa è la ragione per cui siamo in democrazia».

C'è una correlazione tra abbassare le tasse e innescare la ripresa economica?

«Dipende da come si fa ad abbassarle. Cosa si intende? Abbassarle solo per i ricchi? Allora non serve a molto. Se si abbassano ai poveri o alla classe media allora serve».

Altro problema: il tasso di cambio dell'euro che è alto quando dovrebbe essere basso. Cosa dovrebbe fare la Bce per invertire questa tendenza?

«Questo è un vero paradosso. Quando l'economia va male noi facciamo in modo che non c'è domanda esterna. Dunque facciamo tutto alla rovescia».

Cosa si dovrebbe fare?

«Almeno una cosa: non aver un tasso di interesse più alto delle altre regioni del mondo. Se questo non basta, è possibile intervenire sul mercato dei cambi comprando dei dollari. C'è una possibilità di intervento infinita su questa questione. Dunque bisogna fare questo, altrimenti la conseguenza sarà molto dura per gli europei. Le aziende esternalizzano le produzioni per non essere di pendenti da un'apolitica dei cambi che va alla rovescia».